

Stefano Rodotà – Il diritto alla conoscenza

Introduzione a cura di Giuseppe Laterza

Quando l'anno scorso fu votato da un certo numero di parlamentari come possibile Presidente della Repubblica, con molte persone si parlava di Stefano Rodotà come qualcuno che aveva delle caratteristiche uniche per svolgere quel ruolo. Il fatto che fosse un giurista, un costituzionalista le cui qualità e contributi alla dottrina fossero riconosciuti da molto tempo come eccezionali; il fatto che avesse un'esperienza politica, parlamentare, istituzionale, che però non aveva mai messo in questione la sua indipendenza rispetto ai partiti né, più in generale, la sua indipendenza di giudizio e di opinione; il suo impegno civile non identificabile con nessuna fazione o partito. Erano tutte caratteristiche che, secondo molti, forse anche secondo qualcuno che è qui con noi oggi, lo rendevano e l'avrebbero reso un *buon* Presidente della Repubblica.

Io non so se è per queste stesse caratteristiche che è stato invitato qui. Certamente molti tra noi sanno che Stefano Rodotà è una persona che ha sempre creduto nei libri. Non solo perché ne ha scritti tanti, importanti, che sono rimasti nel tempo e che hanno circolato molto, ma perché dai libri, nei libri e intorno ai libri ha costruito il suo pensiero, la sua dimensione pubblica. I libri sono stati un riferimento continuo. I libri e le persone che hanno lavorato intorno ai libri: i suoi colleghi, ma anche i librai, gli autori, i bibliotecari.

Credo che per questo siamo tutti molto contenti, a partire da Achille Mauri naturalmente, responsabile di questa Scuola, che abbia accettato di concludere questa edizione con un intervento sul diritto alla conoscenza. Stefano Rodotà

Grazie anzitutto per questo invito alla Scuola, soprattutto ad Achille Mauri per il modo coinvolgente con il quale mi ha indotto a essere qui oggi, ad affrontare un tema così impegnativo. Un grazie particolare per la generosità perfino eccessiva con la quale il mio caro Giuseppe Laterza ha parlato, rievocando episodi singolari della mia vita. Devo dire, nel triangolo autore-editore-libraio non potevo trovare in questi anni interlocutore più attento ad ogni dettaglio per il lavoro che sono andato facendo, quindi a lui un altro particolare ringraziamento.

Parto da una domanda: la conoscenza è divenuta un oggetto inafferrabile?

La domanda sembra contraddire una realtà dove la conoscenza è ovunque, ubiqua, senza tempo, sempre accessibile con un click. Per cercare di sciogliere questa contraddizione bisogna allora andare più a fondo, senza fermarsi a una registrazione veloce di qualche dato di realtà.

Un grande antropologo come Francesco Remotti ha scritto un bellissimo saggio dal titolo *Fame di sapere*, che diventa poi nel testo anche "fame di conoscenza", che ci conduce alle radici dell'umanità e all'origine della nostra cultura, sintetizzata non a caso dalle parole iniziali della *Metafisica* di Aristotele: "Tutti gli uomini per natura desiderano sapere".

"Fame" indica un bisogno primario, che se non viene soddisfatto porta la persona a morire. Dunque si può morire per mancanza di cibo, ma anche per mancanza di sapere, in una sorta di unione permanente tra corpo e mente.

A che cosa ci riferiamo però oggi parlando di conoscenza? L'intera nostra società viene definita "società della conoscenza". Viviamo in uno spazio sociale dilatato, senza precedenti nella storia dell'umanità, creato da internet, identificato con la rete, dove si mescolano soggetti e fenomeni diversi, dove i ruoli possono cambiare vorticosamente e molti interessi trovarsi in conflitto.

Questo spazio è riempito da una infinita conoscenza, che per le sue caratteristiche Giuliano Gallino ha definito un "bene pubblico globale", e che anzi viene sempre più frequentemente indicato come un bene comune liberamente accessibile da ogni persona.

Cosa vuol dire però percorrere questo immenso territorio muniti di un diritto, ossia il diritto alla conoscenza? La risposta più ovvia, attingere alla maggiore quantità possibile di sapere lì dove si trova, è ormai assolutamente insoddisfacente. Bisogna andare oltre le formule semplici, scoprendo che, una volta avviata un'analisi appena più attenta, anche in passato l'accesso al sapere poneva numerosi problemi, e soprattutto – questo è il dato differenziale – rifletteva una divisione netta tra produttori e consumatori di conoscenza.

Oggi abbiamo la consapevolezza dell'impossibilità di tracciare una linea di confine definita e stabile tra questi due mondi e queste due figure. Siamo di fronte a un rapporto sempre più paritetico tra ricezione e produzione. Ogni utente, si dice, si fa produttore cambiando la natura stessa della conoscenza in rete, tanto che si è potuto concludere che ormai è stata annullata ogni differenza tra la sfera culturale e la sfera mediatica.

La conoscenza allora si presenta sempre di più – e così viene percepita – come conoscenza condivisa già all'origine, per il modo in cui viene prodotta e per il modo in cui è diventata accessibile, e per questo è sottratta alle regole che la costruivano come proprietà di qualcuno, chiudendola in cerchi ristretti o dominandola attraverso la censura.

C'è una storia che varrebbe la pena raccontare e che è stata varie volte accennata: quella degli "inferni delle biblioteche", luoghi dove venivano rinchiusi libri, soprattutto quelli con una forte carica al riferimento sessuale, ai quali l'ammissione era terribilmente selettiva. Allo stesso modo la pubblicazione di alcuni libri, ritenuti configgenti con il comune senso del pudore, venivano ammessi alla circolazione solo perché pubblicati in edizioni ristrette ed estremamente costose. Dunque un accesso selettivo alla conoscenza, un privilegio di classe, certamente legato a una forte selezione dei fruitori; sappiamo che la conoscenza, da questo e altri punti di vista, è sempre stata oggetto di un'attenzione selettiva ed esclusiva, basti ricordare l'Indice dei libri proibiti.

Da queste considerazioni critiche rispetto a un passato che per fortuna è stato molto corrosivo dal modo in cui le cose sono andate avanti, non si può trarre la conclusione molto sbrigativa e spesso proposta, che diritto alla conoscenza significhi diritto a *qualsiasi* conoscenza, in *qualsiasi* modo e forma, guardando al mondo come a una sorta di miniera a cielo aperto, dove *qualsiasi* informazione diviene liberamente disponibile. Infiniti esempi dimostrano che non è così. Ne faccio uno soltanto, tratto dalle cronache recenti e che individua un problema ancora aperto: il così detto *Datagate*, la rivelazione che un'agenzia americana raccoglie milioni di dati e li adopera per controllare persone su scala planetaria. Questa è la costruzione di una conoscenza particolarmente intensa, particolarmente diffusa, particolarmente intrusiva per ciò che riguarda la vita delle persone. E' stata così riscoperta, dopo che ne era stata certificata molte volte la morte, l'importanza della *privacy*, diritto fondamentale da rispettare non tanto per garantire una sorta di diritto a separarsi dalla società che ciascuno di noi deve vedersi garantito, ma come tutela della libertà di ciascuno, perché in quei casi la selezione, l'individuazione di determinati soggetti può determinare l'impossibilità di palesarsi all'esterno per ciò che effettivamente si è, perché c'è il rischio di essere immediatamente discriminati.

Dunque l'accesso alla conoscenza non può essere pretesa di costruire una conoscenza globale, che comprenda qualsiasi informazione sulle persone per essere poi, questa fonte di conoscenza, utilizzata per limitare le libertà.

Naturalmente tutto questo ha giustificazioni che sono quelle che oggi pongono il problema dell'accesso alla conoscenza, nel senso della limitazione alla costruzione di forme di conoscenza. Nella struttura delle grandi banche dati personali le questioni sono due: l'argomento della sicurezza (senza tutto questo il terrorismo dilagherebbe) e l'argomento del mercato (senza tutte queste informazioni tutta una serie di attività non sarebbe possibile o sarebbe economicamente troppo costose); sono le ragioni per cui le grandi multinazionali del sapere – Google, Microsoft, Twitter, Facebook – ritengono che le informazioni che ciascuno di noi deposita attraverso l'uso di queste

piattaforme diventano dati loro, che poi possono sfruttare per costruire profili, per venderli sul mercato a fine di pubblicitario. La conoscenza entra così da un a parte nell'area della sicurezza, facendo perdere alle persone ogni garanzia, dall'altra entra nell'area del mercato, riducendo le persone a consumatori. Ecco allora un modo di affrontare la conoscenza che non è riducibile soltanto all'accesso indiscriminato.

Al tempo stesso però se guardiamo all'interno della sfera privata, il diritto di sapere che ciascuno di noi vuole esercitare - più avanti vedremo quanto sia rilevante per la sfera pubblica - può rovesciarsi nel diritto di non sapere, come accade quando una persona ad esempio non vuole che le vengano comunicate informazioni riguardo il suo stato di salute. La tutela della *privacy* può esigere un'amputazione della conoscenza in rete con il diritto all'oblio, che richiede appunto la cancellazione di informazioni già legittimamente raccolte.

Vedete dunque come siano intricate le situazioni delle quali ci occupiamo: conoscenza, sapere o non sapere, conservare tutto o avere in qualche modo un diritto all'oblio (che però non comporta la cancellazione totale della memoria, ma semplicemente l'impossibilità che altri adoperino la conoscenza che ci riguarda in forme tali da poterci arrecare direttamente o indirettamente un danno); la conoscenza come fonte di danno nelle nostre organizzazioni sociali e non soltanto come strumento indispensabile al progresso e all'arricchimento individuale collettivo.

Gli intrecci non si fermano qui.

Mi soffermo sul diritto alla *privacy* non solo perché sono stato e continuo ad essere coinvolto nella riflessione su questo tema, ma perché è un rivelatore di tutta una serie di dinamiche presenti nella nostra società.

Questa tutela dunque, questo diritto, questa garanzia si indeboliscono quasi fino a scomparire quando siamo di fronte alle così dette *figure pubbliche*: i politici, gli attori, gli sportivi, persone che – secondo una classificazione che è nata negli Stati Uniti – hanno appunto scelto di vivere in pubblico. Quelle garanzie selettive in questo caso non funzionano più, soprattutto nel caso dei politici quando il diritto alla conoscenza, cioè il diritto di conoscere tutta una serie di aspetti della loro vita non solo formalmente pubblica, ma anche di quella che per altri soggetti è vita privata, è funzionale al controllo diffuso che i cittadini devono pur poter esercitare su chiunque detenga un potere, facendo così emergere la dimensione della trasparenza come un connotato della democrazia. Conoscenza, trasparenza, democrazia individuano dunque un altro circuito all'interno del quale la conoscenza viene modulata in forme tali da garantire che il risultato finale sia la maggiore democrazia possibile all'interno di un sistema.

Ma davvero poi fatto questo passo, costruito questo circuito, dobbiamo vivere sotto quella sorta di luce abbagliante che deriva dalla conoscenza?

Qui dobbiamo immediatamente renderci conto di un altro rischio, che ci è stato consegnato dalla storia del Secolo passato e che ritorna nelle discussioni frequenti, soprattutto quando sono in gioco questioni di sicurezza.

L'espressione che vorrei ricordare è "l'uomo di vetro". Oggi, di fronte alla pretesa o alla richiesta sacrosanta di non essere continuamente scrutati, schedati, molti dicono: "Io non ho nulla da nascondere, dunque si indaghi pure su di me". Non dimentichiamo però che quella dell'uomo di vetro è metafora nazista, tipica di tutti i regimi totalitari, dove nascondere qualcosa o avere la pretesa di avere una sfera intima protetta, diventa intollerabile poiché lo stato autoritario, totalitario, dittatoriale, aggressivo ritiene che tenere nascosto qualcosa, avere avuto la pretesa di sottrarre alla conoscenza pubblica un dettaglio della nostra vita ci fa immediatamente passare nella categoria dei cattivi cittadini. L'uomo di vetro è dunque la metafora grazie alla quale si classifica come cattivo cittadino chi pretende di avere un controllo sulla conoscenza che lo riguarda.

Naturalmente ci sono poi altri aspetti. Vivere in pubblico appartiene ormai a una sorta di ingenuità del mondo della conoscenza.

Ricordo la famosa frase di Andy Warhol: “Ognuno ha diritto nella sua vita a quindici minuti di notorietà”. Oggi la corsa alla notorietà travolge ogni possibile barriera, pudore, rispetto dell’altro e quella che noi chiamiamo intimità si è rovesciata in quella che Jacques Lacan, con occhio molto capace di guardare lontano, ha chiamato *extimité*, cioè il bisogno di rovesciare noi stessi nel mondo che ormai attraverso i *social network* (Facebook è forse quello che ne riassume meglio le caratteristiche) è un modo di essere delle persone.

Nasce anche una sfera pubblico-politica, dove gli *arcana imperi* sono sempre meno accettati. Gli *arcana imperi*, storicamente l’area riservata ai poteri pubblici, secondo la quale per poter svolgere correttamente la loro attività hanno bisogno di non rendere tutto immediatamente conoscibile alle persone, entrano subito in contrasto con una delle idee di democrazia, che è il governo del popolo, ma, come ci ha ricordato molto efficacemente Norberto Bobbio, è anche il governo in pubblico, che significa appunto disponibilità della conoscenza da parte dei cittadini per poter controllare come i poteri vengono esercitati e più correttamente per poter partecipare alla vita della città pubblica.

Vicende che voi conoscete come *Wikileaks* e *Datagate*, emblematicamente riassunte nel nome di due persone, Julian Assange e Edward Snowden, hanno mostrato come fossero state colte tutte le opportunità tecnologiche per fare crescere quasi senza limiti le raccolte di informazioni e la loro conservazione in banche dati sempre più gigantesche, dove le informazioni sono divenute sempre più facilmente reperibili, alla portata di molti, accessibili a distanza, agevoli da divulgare.

Snowden come Assange, era una delle migliaia di persone che avevano la possibilità di accedere a queste enormi banche dati, che sono state costruite senza avere la consapevolezza che si apriva nello stesso tempo un rischio sociale, perché queste grandi raccolte di informazioni sono di per sé e per il semplice fatto di essere gestite da molte persone intimamente vulnerabili, quindi non è mai una conoscenza immune da rischi. Nel momento stesso in cui io costruisco una conoscenza funzionale all’esercizio del potere, soprattutto del potere di controllo, introduco – ecco i rovesciamenti continui – un elemento di fragilità all’interno del sistema.

Non c’è tuttavia soltanto il rischio legato a questo tipo di organizzazione delle informazioni, ma è nata una consapevolezza diffusa che lì, in queste enormi banche dati, in queste grandi raccolte di informazioni, si stava depositando un nuovo sapere percepito come sapere sociale, che non poteva più essere sequestrato secondo le vecchie regole del segreto, degli *arcana imperi*, e di cui i cittadini si sono progressivamente sentiti i veri proprietari e dunque legittimati a esercitare in questa direzione il loro diritto alla conoscenza.

È sintetizzato in tre parole che noi troviamo nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* delle Nazioni Unite del 1948 “cercare, ricevere, diffondere” informazioni. Queste tre parole ci indicano un contenuto minimo del diritto alla conoscenza e ci dicono che c’è un sapere sociale che noi percepiamo non più appartenente agli altri, ma condiviso, socialmente condiviso, e quindi rispetto al quale abbiamo un diritto a conoscere; le difficoltà che in questo momento si incontrano nei confronti di Assange e Snowden, in particolare nei confronti del secondo, nascono proprio da questo paradosso, perché la rivelazione di Snowden ha aperto una questione planetaria su quale sia il diritto alla conoscenza addirittura degli Stati sugli altri Stati, dei governanti sui governanti di altri paesi, di agenzie di uno Stato particolare che esercita sovranità al di là dei propri confini, e questa rivelazione ha riaperto un tema di libertà a livello planetario, ma nello stesso tempo chi ha svelato tutto questo viene considerato autore di un crimine, e siamo di fronte ad una nuova contraddizione che deve essere sciolta.

In questo caso il diritto alla conoscenza è il diritto di tutti i cittadini del mondo di conoscere come i detentori di grandi poteri, che ormai travalicano i confini degli Stati, possano esercitare questi stessi poteri e come possano essere controllati.

Io sono voluto partire da quello che è immediatamente percepibile, cioè la sfera privata, ma ci troviamo di fronte a modalità di distribuzione del potere della dimensione globale.

Cambiano gli scenari. Il mondo si svela sempre più nella sua sconfinata ricchezza informativa, che ridisegna il ruolo del cittadino nella sfera pubblica, indicando al tempo stesso e in modo ancora più profondo il modo in cui ciascuno definisce sé stesso di fronte a questo sapere, che gli si presenta come infinito e alla cui definizione e crescita anch'egli può contribuire.

Abbiamo diritto alla conoscenza per quale ragione? Perché solo così possiamo liberamente costruire la nostra personalità. Dunque gli stessi sistemi istituzionali, gli stessi sistemi di governo devono essere strutturati in modo da permettere non un astratto accesso alla conoscenza, ma la stessa pienezza del vivere, l'essere davvero sé stessi. Tutto il sapere del mondo è lì, a portata di mano e da questo punto di vista nessun ostacolo alla libera costruzione della mia personalità deve essere posto, né alla mia libertà di accedervi.

Da parte di chi tuttavia? Allora, di nuovo, ecco altri capovolgimenti possibili. C'è una definizione storica, che ci viene dal razionalismo, dal Seicento in poi, che dice "Io sono quello che io dico di essere". È la definizione dell'identità, è un punto fondamentale e un modo di guardare alla conoscenza. "Io sono quello che io dico di essere", dunque voi che mi guardate lo dovete fare attraverso questo punto di vista, la conoscenza che io metto a disposizione attraverso i miei comportamenti, attraverso una sorta di auto-definizione.

Oggi si dice, e può sembrare una battuta, "Tu sei quello che Google decide che tu sei". Infatti quando voi in rete digitate il nome e cognome di una persona, a seconda del grado di notorietà, del grado di informazioni raccolte sul suo conto, del grado di conoscenza stivata in quella banca dati, vi compare 1-10 su 135.000. Chi ha deciso che vengano messe a disposizione di coloro i quali vogliono sapere chi è Stefano Rodotà quelle dieci categorie di informazioni per prime e non quelle che sono nascoste dopo la 50millesima informazione raccolta? E' un algoritmo.

Torniamo a quello che si diceva questa mattina nell'ambito della tavola rotonda: dobbiamo essere prigionieri di un algoritmo? Eh si.

In questo momento Google sta acquisendo – lo avrete letto sui giornali – una serie di società che hanno come obiettivo, come finalità, come *know-how*, la costruzione della conoscenza. Direi della conoscenza *al* futuro, non la conoscenza del futuro, ma la conoscenza al futuro.

Che cosa voglio dire con tutto questo? Questi algoritmi servono ormai per raccogliere informazioni sui comportamenti delle persone, che servono non soltanto per individuare quello che effettivamente è la persona in un determinato momento storico, in quel particolare contesto al quale le informazioni si riferiscono, ma anche per estrapolare con diversi procedimenti, che possono essere probabilistici, predittivi, attraverso la statistica predittiva, quelli che saranno i suoi comportamenti futuri. Questa costruzione di conoscenza è completamente sottratta all'iniziativa e al controllo dell'interessato e può determinare dei grandi rischi, perché da quel momento in poi le decisioni di una serie di soggetti che possono essere molto importanti per il nostro modo di essere, sono prese sulla base di indicazioni probabilistiche che proiettano i comportamenti di oggi nel futuro e mi rendono in qualche modo prigioniero di quel tipo di identità che è stata stabilita.

Tutto questo sarà enormemente accentuato. Siamo già nella realtà di quello che viene chiamato l'internet delle cose.

Oggi le acquisizioni di queste grandi società sono per esempio, non vi sembri una banalità, già relative alla possibilità di connettere alcuni elettrodomestici di comune uso, per esempio il frigorifero, con il supermercato di cui siete cliente che vi fornisce un servizio: nel momento in cui determinate merci o prodotti che voi acquistate non sono più nel frigorifero, immediatamente vi arriva la fornitura, senza bisogno che voi dobbiate dare alcun ordine.

Gli oggetti, come si dice, dialogano tra loro. Mi richiama alla memoria una famosa battuta attribuita a Eduardo De Filippo, che rispondendo al telefono disse "Chi parla?", gli dissero "E' la televisione" e lui rispose "Le passo il frigorifero".

Ecco adesso siamo qui. La televisione dialoga con il frigorifero, gli oggetti parlano tra loro e parlando tra loro parlano di noi e producono una conoscenza che può dare di noi una immagine completamente distorta. Faccio un esempio molto banale, ma non la traggo dalla mia fantasia,

perché in queste e in tante altre materie la realtà è sempre più ricca e fantasiosa. Per esempio: il mio frigorifero dialoga con il mio supermercato e ogni settimana a casa mia vengono consumate cinque bottiglie di whisky. Qual è la conclusione che immediatamente viene tratta dal supermercato che mi fornisce queste bottiglie? Esattamente quella che io sono un amante del whisky, mentre in realtà io posso essere astemio, ma tutti i fine settimana invito delle persone che hanno delle altre abitudini e alle quali io devo fornire cinque bottiglie di whisky. Ecco che la costruzione attraverso questa conoscenza al futuro può radicalmente distorcere non solo la percezione, ma la costruzione di questa informazione e la costruzione dell'identità, perché se quella informazione – venduta dal supermercato – viene acquisita da un mio potenziale datore di lavoro, ecco che il datore di lavoro può dire “Io non voglio che lavori nella mia azienda una persona che passa il fine settimana ad ubriacarsi”. Tant'è che in alcuni Stati americani, in particolare la California, hanno vietato l'accesso a Facebook da parte del datore di lavoro. Lì c'è una conoscenza, creata addirittura dallo stesso interessato e destinata alla circolazione, ma è una conoscenza potenzialmente e altamente dannosa, perché il mio datore di lavoro (attuale o in prospettiva) può utilizzarla per discriminarmi.

Ecco allora come si fanno complessi i giochi della conoscenza, ecco allora che il mondo si rivela costruito in forme tali da poter incidere anche sulla nostra stessa costruzione della personalità.

La costruzione della personalità esige conoscenza selettiva e sempre tornando alla rete si pone un problema: la rete non è tale da indurre a una forma di accesso e di conoscenza grazie alla quale io cerco più di rafforzare le mie convinzioni già esistenti, piuttosto che entrare in dinamiche creative? Perché, ad esempio, io mi informo soltanto sui siti che sono quello che corrispondono alle mie opinioni, dunque se io ho opinioni di tipo negazionista vado a cercare siti negazionisti.

Un professore di Harvard, Cass Sunstein, nel secondo mandato di Clinton era nominato lo “Zar dell'informazione”, secondo le forme molto colorite e pittoresche che ogni tanto si trovano nella cultura politica americana, ma cui corrisponde poi una sostanza molto forte. Era la persona che doveva occuparsi proprio di come si andava strutturando soprattutto la conoscenza in rete.

Di fronte a questo problema, cioè dell'influenza che determinati siti per il modo in cui raccolgono e divulgano la conoscenza possono influenzare le persone, aveva proposto quelle che aveva chiamato *side walks*, delle passerelle che dovevano consistere in questo: quando un sito superava una certa soglia di importanza, di grandezza, di influenza politico-sociale, doveva indicare un *link* ad un sito che invece aveva opinioni e custodiva conoscenza di tipo diverso, perché in questo modo la possibilità di confrontare diversi punti di vista avrebbe limitato quella sorta di unidirezionalità dell'accesso alla conoscenza che conferma le opinioni, anche le peggiori, invece di stimolare il sapere critico. La reazione tuttavia è stata forte e l'idea è stata abbandonata.

L'intento è quello di indurre a cogliere un diverso punto di vista, però io mi chiedo, e chiedo a voi, se poi anche rispetto alle forme tradizionali di conoscenza, come il giornale o la televisione, io davvero mi muovo nella logica di acquisire la maggiore conoscenza possibile, che mi consente poi di esercitare il potere critico, o se invece compro il giornale che sento più affine a me e vedo il canale televisivo dove ci sono le opinioni che più mi piacciono e non gli altri.

Questo non è un problema nuovo, è un problema che va però valutato nella nuova dimensione. Vanno enfatizzati alcuni caratteri dell'accesso a una conoscenza che io chiamerei non critica, confermativa, una conoscenza di chi vuole essere rafforzato o confortato nelle proprie opinioni piuttosto che usare questa conoscenza per conoscere un mondo più largo di quello all'interno del quale non altri, ma egli stesso tende a rinchiudersi.

Ci sono modi di guardare alla conoscenza che ci pongono problemi di continuità e discontinuità che non dobbiamo trascurare, che hanno la loro origine nella varietà degli interessi conflittuali che ho ricordato: la sicurezza, il mercato, ma anche gli interessi della stessa persona in questione.

L'origine di questi conflitti è una delle dimensioni oggi più discusse ed è stata richiamata oggi nel corso della tavola rotonda quando è stata pronunciata una parola molto importante: la gratuità dell'accesso.

Questa è una materia che viene considerata in una dimensione di continuità, richiamando quello che è avvenuto a partire dal Settecento in Inghilterra con il fenomeno delle *enclosures*, le chiusure dei fondi della terra: venivano chiusi i fondi prima liberamente accessibili da parte di tutti gli appartenenti a una determinata comunità, che vi accedevano per esercitare il diritto di fare legna, di far pascolare gli animali e di attingere acqua.

Se voi leggete l'ultimo dei grandi romanzi di Balzac, *Le Paysan*, troverete che tutta una serie di conflitti erano determinati dal fatto che venissero limitati i fondi in virtù di una logica non più comunitaria, ma esclusiva della proprietà, come era emerso dal Codice Napoleonico (Balzac detestava Napoleone senza mezzi termini); uno dei conflitti era appunto se si potesse andare, dopo che si era fatta la mietitura, a spigolare nei campi oppure se si potesse andare nei boschi a prendere una parte dei rami che erano caduti.

Il titolo originale del libro di Balzac era *Qui Propriété a Guerre a*, chi ha proprietà deve aspettarsi una guerra. E' una formula che negli stessi anni curiosamente e inconsapevolmente adopera anche Toqueville, in un suo scritto pubblicato pochi mesi prima del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, nel quale dice "In futuro il grande campo di battaglia sarà la proprietà", ed è quello che è poi avvenuto.

Questo campo di battaglia si ripropone oggi proprio in relazione alla rete: la proprietà in rete può essere recintata? Si può stabilire che l'accesso alla proprietà in rete debba avvenire soltanto attraverso la logica del mercato? Chiudo un pezzo della conoscenza in rete e lo rendo accessibile soltanto a chi ha i mezzi economici per poterlo fare, contraddicendo così le definizioni che ho dato prima di bene comune e bene pubblico generale?

Questo è un grande tema, perché incide poi come voi sapete benissimo su tutto ciò che è creazione intellettuale: il diritto d'autore, il diritto dell'editore, il modo in cui può operare una libreria, il diritto di brevetto. Dunque l'accesso al mondo della conoscenza deve passare necessariamente attraverso la logica di mercato o attraverso la logica dei diritti? La conoscenza in rete è una merce o è un bene comune? Questi sono conflitti reali tra i più difficili da risolvere in questo momento e che richiedono molta attenzione e poca ideologizzazione, proprio perché possono trovare forme di composizione lontane dalla pretesa di far prevalere uno soltanto degli interessi in campo.

Il punto di riferimento o il punto di partenza è rappresentato dal fatto innegabile che la tecnologia ha re-inventato la conoscenza, sicché nessuno può pretendere di esserne il proprietario più o meno esclusivo. Lo sanno benissimo – questa mattina è stato ricordato il fenomeno della pirateria – le *major* della musica e delle immagini.

Dobbiamo vedere il problema più analiticamente e garantire anzitutto al massimo la possibilità di essere protagonisti nella produzione della conoscenza. La produzione della conoscenza è il primo stadio, e questo implica diritto di accesso tecnologico alla rete e il divieto di censura. Questo comporta naturalmente molti problemi che qui io mi limito a evocare: l'accesso alla rete, il divieto di censura possono infatti determinare tutte quelle forme di aggressione, anche personale, che attraverso un qualsiasi blog qualsiasi persona può esercitare come forma di violenza nei confronti di altri. Però rimane il primo punto: garantire la possibilità di essere protagonisti nella produzione di conoscenza, proprio perché la frontiera come ricordavo prima tra produzione e consumo della conoscenza è diventato sempre più labile, fino a essere quasi cancellato.

Un altro problema sta nel capovolgere l'assunto secondo il quale l'unico riferimento deve essere la logica proprietaria: o noi accettiamo la logica proprietario o sconvolgiamo gli assetti istituzionali economici e politici legati alla conoscenza.

Il terzo punto è quello di inventare delle forme anche giuridiche di riconoscimento concreto del diritto alla conoscenza, liberandosi dalla tentazione di rifugiarsi nelle vecchie categorie che comunque vengono scardinate dalla forza delle cose.

Faccio un solo riferimento a quelle che noi chiamiamo le tariffe *flat*, che riguardano l'accesso a musica e immagini in rete. Il punto di partenza era rappresentato dal fatto che se io volevo avere qualche cosa in rete dovevo pagare, così come avrei dovuto pagarlo utilizzando il supporto fisico

tradizionale, che poteva essere rappresentato da CD e DVD e via dicendo. Naturalmente nell'impossibilità di fare fronte a questo limite ci si è mossi in altre direzioni, come la strategia diretta messa in campo dai detentori della proprietà su questi beni, che piuttosto di accettare i rischi e i danni della logica della pirateria, cioè di un accesso selvaggio a questi beni in teoria tutelati dal diritto d'autore di chi li mette sul mercato, hanno stabilito le così dette tariffe *flat*. Nessuna corrispondenza tra l'acquisto attraverso il supporto fisico e l'accesso in rete, ma, semplificando molto, la determinazione di un abbonamento per cui per un certo periodo di tempo, pagando una certa tariffa limitata, scarico dalla rete tutto quello che mi interessa.

Tutto questo come sapete ha determinato la ripresa di profitto anche sul versante privato. Ci sono stati molti soggetti, e non solo i gruppi musicali, che hanno reso disponibile in rete gratuitamente l'accesso ai loro prodotti, in virtù dell'accettazione della logica della conoscenza in rete come bene comune. È anche un'accorta strategia di promozione, perché il rendere liberamente accessibile una parte del proprio patrimonio creativo può determinare l'interesse, o la curiosità a conoscere anche il resto e, ad esempio per i gruppo musicali, la maggiore resa dei concerti.

Questa è stata una strategia anche adottata dai singoli, non tanto in Italia o in Europa, ma negli Stati Uniti, dove fare conferenze è un mestiere ben retribuito. Si può infatti arrivare al mezzo milione di Euro o Dollari che prenderebbero Clinton o Blair, ma ci sono anche i conferenzieri accademici.

Se io faccio stampare da una prestigiosa *University Press* un libro o un saggio in inglese, quindi con un mercato molto ampio, probabilmente riuscirà ad arrivare a 20/30/40.000 persone. Se però lo metto in rete gratuitamente o a un prezzo molto basso, ecco che i soggetti che possono accedere al mio pensiero diventano immediatamente almeno 10 tanto, e se la mia preoccupazione è quella di essere quanto più influente possibile attraverso ciò che penso o scrivo questa può essere una strada.

Ma c'è una motivazione maggiore, economicamente molto più rilevante che incide in questa situazione: nel momento in cui il mio sito, dove ho messo una serie di scritti liberamente scaricabili viene visitato da un numero crescente di persone cresce anche la mia retribuzione come conferenziere in giro per le università americane, e i diritti d'autore che avrei potuto ricevere attraverso la via tradizionale rappresentano il guadagno di una sola conferenza nel giro di un anno.

Ricordo tutto questo con molta semplificazione, me ne rendo conto, per ribadire che noi dobbiamo affrontare queste questioni non pensando che sia possibile difendere ciecamente gli istituti tradizionali, ma che li dobbiamo anche integrare. I discorsi che sono stati fatti qui questa mattina sulle librerie e sul loro porsi come luoghi in cui confluiscono diverse modalità di accesso alla conoscenza, ci dice che tutto questo non consente di elevare barricate attorno all'idea tradizionale del diritto di brevetto, del diritto d'autore, tant'è che oltre alle tariffe *flat*, i così detti *Creative Commons* offrono la possibilità allo stesso autore di proporre forme diverse dall'assoluta gratuità, forme selettive per ciò che riguarda l'utilizzo e l'accesso al suo prodotto; l'editore stesso può intervenire in questa materia. Questo è il punto molto aperto in merito alla presenza in rete di conoscenza percepita da molti come bene comune, liberamente accessibile, ma rispetto al quale vi sono interessi altrettanto rilevanti di altri soggetti, che si sono affidati storicamente ad altri istituti.

Ho ricordato il diritto d'autore e il diritto di brevetto. Il primo in particolare aveva la sua possibilità di tutela soprattutto nella fisicità del supporto, divenuta oggi molto più difficile da gestire.

Queste dinamiche ci riportano al passaggio dalla dimensione fisica alla dimensione digitale. L'oggetto primigenio, il libro di carta. Rispetto ad esso io non credo si debba fare un'operazione nostalgica, ma proprio la riflessione che ho sentito fare qui, una riflessione che non è cominciata oggi, che ci ricorda la straordinaria persistenza nel tempo della conoscenza che è stata affidata al libro o comunque a forme di scrittura su supporto fisico, non supporto immateriale. Se noi oggi siamo in grado addirittura di conoscere il codice di Hammurabi è perché questo era stato affidato a un supporto materiale, fisico, mentre oggi uno dei grandi problemi della conoscenza affidata integralmente alla dimensione digitale è quello della sua possibile conservazione.

Quelli tra noi che hanno la veneranda età che ho io, che sono stati quasi dei pionieri dell'uso di queste tecnologie, potrebbero forse avere ancora dei dischetti ormai illeggibili, o la cui lettura richiede costi e attrezzature strumentali particolarmente sofisticate.

Dunque ci troviamo di fronte a che cosa? Le ingiurie del tempo: il prezzo della conoscenza totale nata dalla dimensione digitale, che è il prezzo della conoscenza perduta, o di una conoscenza soggetta continuamente al rischio della perdita. Questo è uno degli altri interrogativi, uno dei continui rovesciamenti di situazioni sui quali ho voluto richiamare l'attenzione.

In questo universo allora il libro non custodisce solo una memoria, ma anche un modo d'essere che nelle varie forme della scrittura cui è stata affidata davvero può dirsi che ha accompagnato la storia dell'umanità. Le discontinuità troppo frettolose dovrebbero essere valutate con spirito critico, e la sua fisicità, che incorpora un bene immateriale come la conoscenza, ha bisogno dei suoi luoghi anch'essi storici, ma adeguati al mutamento. La libreria così come ci è stata raccontata oggi, come si va strutturando è esattamente il contrario dei non-luoghi che sarebbero la caratteristica della post-modernità che stiamo vivendo. È la costruzione di un luogo nel quale molte cose si incontrano. Nel tempo della frammentazione in non-luoghi la libreria offre un luogo dove si ricomponde la figura del lettore non più separato tra libreria e internet, ricomponde in qualche modo il fisico e il virtuale, ci consente di avere un immaginario più ricco, non affidato soltanto a un supporto materiale o immateriale. Rende possibile quello che la rete da sola non rende possibile, ma che facilita: l'incontro tra le persone, quindi la presenza in rete della libreria diventa l'indicazione del luogo di questo fatto essenziale per il vivere comune, la costruzione di nuovo uno spazio pubblico e sociale.

Un precettore settecentesco rivolgeva questo ammonimento a un suo discepolo: "Si vous êtes courieux allez voyager". L'invito al viaggio rimane, e facendolo sulla curiosità intellettuale si estende all'intero mondo della conoscenza e ai molteplici strumenti che lì ciascuno di noi può trovare e adoperare.

C'è un altro riferimento con il quale io voglio chiudere e che tratto dal saggio su Rabelais contenuto nel grandissimo libro di Erich Auerbach, *Mimesis*. C'è un invito che egli rivolge e dice: "Avventuratevi nel grande mare del mondo, dove anche se con pericolo si può nuotare liberamente" Ecco, il diritto alla conoscenza, in definitiva, è proprio questo.